FESTE DANTESCHE

ANTE E RAVENNA

DISCORSO

DI

CORRADO RICCI

RAVENNA
TIPO-LITOGRAFIA RAVENNATE
1908

A Giovanni Rosadi
ringraziando vivamente
Corrado Ricci

FESTE DANTESCHE

XIII-XIV SETTEMBRE MCMVIII

DANTE E RAVENNA

DISCORSO

DI

CORRADO RICCI

RAVENNA
TIPO-LITOGRAFIA RAVEGNANA
1908

Della vasta e fiera storia di Ravenna la pagina più gloriosa è quella che narra dell'ospitalità e della pace concesse a Dante; e noi cittadini la ricordiamo con tale orgoglio da sorpassar sui fatti di quando Ravenna, erede di Roma, fu capitale dell'impero d'Occidente, del regno gotico, dell'esarcato, ed ebbe grande splendore di vita, d'arte e di coltura.

Ma troppo spesso la storia di Ravenna è storia di guerre e d'insidie, d'affermazioni straniere e di stragi interne, sussultanti ad intervalli nella grande solitudine delle anime e del paese. E se anche ha pagine su cui la pietà o l'amore o la poesia ha gettato fiori, nessuna è pari a quella che racconta gli ultimi anni di Dante, cinti in Ravenna dalla pietà, dall'amore, e dalla poesia.

Sì che egli poté compiere l'immortale suo poema, compierlo nell'alto silenzio di questa città dove si era spento l'impero romano, di cui guardando gli ultimi sepolcri, egli sognava la risurrezione; dov'erano sorti fervidi fondatori di monasteri, Romualdo e Pier Damiano, da lui ravvolti di luce e lanciati nel suo Paradiso.

***

Al compimento di certe opere immortali sembra che talora presieda un destino, non sempre benigno a coloro che sono

chiamati a compierle, ma sempre benigno all'umanità che da quelle opere trae vanto e godimento eterni. Gli sdegni e i dolori di Michelangelo non squillano essi forse nel suo *Giudizio finale?* Il tedio del paese nativo e l'infelicità fisica del Leopardi non gemono nella sua elegia? L'amarezza dell'esilio e l'ira politica non fremono e investono e tuonano nella Commedia? Ma nell'ora di lasciar per sempre la dolce guida di Virgilio e di entrar nella selva del *Paradiso Terrestre*, nell'ora d'incontrar Matelda, e di sognare la processione mistica, nell'ora di riveder Beatrice e di salire, per la sfera del fuoco e pei nove cieli, all'empireo e a Dio, ecco un fato prodigioso levar Dante dal contatto dei cortigiani motteggiatori e degli esuli faziosi, strapparlo dai palazzi dove gli animi s' agitano arrovellati a vicenda e tumultuanti nel cumulo degli odii, e condurlo come per mano in questa vetusta città, dove tutto è quiete e solitudine, dove gli eccelsi monumenti e i sepolcri parlan d'imperi e di Santi, e dove sul canto del mare e delle selve s' aderge solo il suono delle campane.

E Dante entra nella selva del Paradiso Terrestre.

È la nostra pineta, dove le larghe ombrella dei pini, abbracciandosi, temperano luce e vento; dove scirocco, piegando le fronde verso ponente, desta un murmure dolce ed uguale che sostiene musicalmente il canto degli uccelli; dove l'acqua bruna e trasparente dei canali piega l'erbe delle rive e lascia vedere ogni stelo di quella del fondo; dove le praterie verdeggianti sono chiazzate dai cespugli fioriti.

E nello splendore dei nostri musaici Dante incontra lunghe teorie di beati circonfusi di luce nel vivido oro dei cieli; incontra gli assorti e fantastici simboli degli Evangelisti; i Profeti, gli Apostoli, superbi con Gesù che trionfa, tristi con Gesù che soffre, attoniti con Gesù « *già surto fuor de la sepolcral buca* »;

poi, tra gli angeli bianchi e in sedia di trionfo, la Vergine e il Redentore e non lungi i grandi *Patrici* della celeste Gerusalemme.

Dalle pareti fiammanti lo sogguarda e gli parla pure l'immagine imperiale:

> *« Cesare fui e son Giustiniano*
> *Che per voler del primo amor ch'io sento*
> *D'entro le leggi trassi il troppo e il vano ».*

E il più insigne dei profeti par che canti nella felicità del Paradiso, che ciascuna anima da Dio eletta

> *« vestita*
> *nella sua terra fia di doppia vesta*
> *e la sua terra è questa dolce vita »;*

mentre, in basso, e dietro all'altare dalle lastre alabastrine, ardono i ceri a suggerir:

> *« né si partì la fiamma dal suo nastro*
> *ma per la forma radial trascorse*
> *che parve fuoco dietro all'alabastro ».*

Così vagando per le strade solitarie o per le chiese o pei vasti sagrati, tra le cento e cento arche marmoree, onde Ravenna era disseminata, vedeva quella favoleggiata del profeta Eliseo con iscolpito:

> *« l'angel che venne in terra col decreto*
> *della molt'anni lagrimata pace »*

e l'urna dei Traversari, e quella di Bonifacio de' Fieschi:

> *« che pasturò col rocco molte genti »*

e i sepolcri degli Anastagi e dei Polentani, de' quali era stata Francesca, l'eroina d'amore travolta dalla bufera infernale, ed era Guido Novello Signore della città; soldato, rimatore, ospite cortese e rispettoso di lui.

***

Come nella povertà dei ricordi ricomporre l'estrema vita del poeta? Egli ha certo con sé i figliuoli Jacopo, Pietro e Beatrice.

La madre lontana, forse Beatrice cinge di domestiche attenzioni il padre assorto negli alti studi e negli alti pensieri. I due giovani hanno intanto trovato, in ser Dino Perini di Firenze e nella gioventù ravennate, amici e condiscepoli. Sono tra questi Pietro di messer Giardino, Menghino Mezzano, notaio e rimatore, Bernardo Canaccio che verseggia latino, ed altri. A un'ora stabilita, tutti sono intorno al poeta; ed egli parla loro di retorica volgare.

Poi la gioventù si sbanda in cerca di altra gioventù e di godimenti, mentre a Dante è gradito parlare di teologia con Rainaldo Concorreggio dotto arcivescovo di Ravenna, di politica e di poesia con Guido Novello fervido protettore d'esuli e di studi, e indagar problemi di scienza con Fiduccio de' Milotti medico e fisico da Certaldo.

Intanto il divino poema si compie: si compie in questa terra d'inclite memorie e di solenne raccoglimento, in questa terra dove, cinque secoli dopo, un altro poeta approda sospintovi dalla passione, e alzando altri canti ripercorre le orme di Dante sulla via del bosco, del mare e della gloria.

Tornato da Venezia per le squallide e malsane lande tra Loreo e Pomposa, Dante ammala e muore. Il poema è finito, finisce la vita del poeta!

Muore la notte del 13 settembre venendo il 14. Gli autori delle epigrafi sepolcrali sanno quando si spense l'altissima mente e dicono il 13, i cronisti registrano il giorno in cui si diffuse la triste novella e dicono il 14. Fiduccio dei Milotti resta sospeso scrutando gli ultimi palpiti del morente, poi il suo sguardo doloroso dice ai figli e agli amici che l'uomo è finito. Le preci si mischiano ai gemiti e ai singhiozzi. L'anima sale al suo trono di gloria.

Ma con la morte di Dante non è finita tra noi la storia di Dante.

I figli, alquanto risollevati dal dolore, s'adoperano a riordinare le carte paterne, e a trascrivere il poema, quando li colpisce una nuova inattesa angoscia. Mancano gli ultimi tredici canti del Paradiso.

Chi ridice l' ansia delle ricerche tra il cumulo dei manoscritti e l' incalzar dei dubbi e dei sospetti, e il dolore che la prodigiosa opera restasse incompleta? Forse questo tormento superò il tormento della morte del padre, chè, di contro al demone che occultava quei canti, poteva ben sclamarsi: « .... *tu te ne porti di costui l' eterno !* »

L' ambascia è tale che non lascia riposo a Jacopo, sì che nei lievi ed agitati sonni il tormento continua.

E rivede quindi in sogno l' ombra paterna, che lo guida pei luoghi usati e per la casa abbandonata alla sua morte. La mente di Jacopo, ardendo come per febbre, ridesta e ricostruisce fantasticamente le impressioni reali della vita. Dante mostra così al figlio ogni luogo dove già riponeva gli scritti, e mostra una piccola finestretta coperta da una stuoia e dice: « *Egli è qui quello che avete cercato* ».

La commozione scuote Jacopo che si solleva agitato sul letto. Guarda alla finestra. È ancora notte. Ascolta. Non un segno di vita. Che importa? Perchè? come attendere che albeggi? Come sopportare tanta ansia? Così trepido si solleva, si veste, esce per le vie solinghe, sepolte nel buio, corre alla casa di Pier Giardini, gli dice quel che ha ricordato, o sognato....... Ha pure visto l' ombra del padre! Escono insieme commossi.

Sotto la prima aurora tremola la marina: la basilica ursiana suona mattutino.

Battono alla porta della casa dove abitò e morì il poeta; un' umile vecchia apre; entrano; Jacopo scortato da una piccola lampada corre alla finestretta riveduta in sogno; alza la stuoia e vede alquante *scritte* già ammuffite per l' umidità del muro. Le leva tremando, le posa, le guarda....... Sono gli ultimi canti del Paradiso.

Io penso che proprio in quell' attimo, rifulgendo più lieto, il sole dovette emergere dall' Adriatico sul fremito delle onde e della foresta.

E il primo, che nei canti rintracciati parlava, era proprio un santo ravennate: Pier Damiano.

Ma poi, in quell'ora, all'umanità erano date e serbate le più alte concezioni del poema. San Benedetto dalla scala celeste gemeva sulla corruzione dei Monasteri; tra gli spiriti trionfanti risuonavano le ire di Pietro contro i pontefici romani; roteavano le gerarchie angeliche e splendevano nell'Empireo il fiume di luce, la rosa dei Beati, la Vergine, Iddio, in tale poesia di cui nessuna suonò più sublime, suggellata col grido sterminato:

« L'amor che muove il sole e l'altre stelle ».

Seguirono in Ravenna tristi anni, sì che i figli di Dante ne partirono. Sola rimane Beatrice, internata nel monastero di S. Stefano degli Olivi.

Non sappiamo se Jacopo e Pietro tornarono mai a riveder la sorella che sopravisse alla morte del padre quasi mezzo secolo. La mancanza di notizie non consente l'accusa dell'abbandono, chè certo essi dovettero tornare per rivederla e riveder l'arca che racchiudeva la salma paterna.

Nè l'obliarono nel silenzio del chiostro gli amici e gli ammiratori del padre. Anche i capitani d' Or San Michele si ricordarono di lei, commettendo a Giovanni Boccaccio di portarle dieci fiorini d'oro.

La parte dove ora, rimodernato, soppresso, rumoroso, sorge il monastero, era nel trecento delle più deserte della deserta Ravenna. Viottoli tra dense siepi, oratorii negli orti, poi le mura dirute della città, e la Basilica di Galla Placidia, dalla quale partiva allora, come oggi parte, il suono delle campane di Roberto Sassone, dall'ansia lunga e dolorosa.

In quella solitudine viveva Beatrice. Solo, ad ora ad ora, giungeva sino alla sua cella una trista notizia, o il fragore di un conflitto cittadino tra il martellare a stormo delle torri.

Ecco dapprima la voce che Ostasio ha trucidato nel letto il cugino arcivescovo, che reggeva la città per Guido Novello, assente; questi ritorna improvviso da Bologna, e cerca di riprender Ravenna; giunge, da lontano, il fragore della respinta scalata alle mura; poi muore Ostasio soffocato nel sonno dai vapori d'un braciere acceso; poi Bernardino fa martoriare i fratelli che avevano attentato alla sua vita.

Mentre, così, il gentil sangue dei Polentani divenuto Caino, va imputridendo nei delitti e nei tradimenti, sempre più pura e più grande sale la fama di Dante e batte alle porte di S. Stefano degli Olivi, e alla conscia figlia del poeta narra la gloria di Beatrice Portinari che sale irradiata a Dio, quand'essa, rinnovante il dolce nome, si spegne, sola e remota in Dio.

Nell'umile cella arde intanto la piccola lampada dinanzi all'immagine di Maria e susurra la preghiera di suor Beatrice, a deprecar dalla salma e dalle opere paterne l'ire dei nemici prossimi e lontani.

Nessuno più, degli Alighieri, alla morte di Lei, resta in Ravenna. Ma resta la salma del poeta nell' arca lapidea, custodita gelosamente e venerata. Non finisce però il secolo che Firenze la chiede la prima volta e da allora la richiede più volte e tra i nomi dei richiedenti s' incontra quello di Michelangelo. S' incontra nella domanda fatta dall'Accademia Medicea al pontefice, cui da pochissimi anni Ravenna era tornata dopo larga rovina di guerre e di saccheggi.

Siedeva allora sulla Cattedra di S. Pietro Leon X. Figlio di Lorenzo il Magnifico e fiorentino, concesse il trasporto. Ma gli umili seguaci del fraticello d' Assisi sfidarono arditamente

l' ira papale traendo dall' urna le contese ossa e occultandole nel loro monastero dove un tormentoso dubbio insinua, nascoste ancora, le carte del Poeta.

Forarono il muro laddove all' opposto lato aderiva l' arca lapidea, forarono questa, e spintovi dentro un cero ardente raccolsero i resti mortali di Dante. La preghiera dei morti mormorò lieve sotto le volte del claustro; poi tutto ricadde nel silenzio. L' opera di salvataggio era compiuta.

O Fiorentini, non chiedeteli più quei pochi resti. Non date a Ravenna l' amarezza di rispondere con nuovi rifiuti.

La morte di Dante fra di noi è una pagina d' altissima storia e d' altissimo mistero. Poich' egli fu gettato dal naufragio della tempestosa vita su questo lido dove a traverso ai secoli il destino ha mandato a finire incliti fatti ed inclite figure. Qua si è spento l' impero romano, il regno degli Eruli, il regno dei Goti, l' Esarcato. La tragedia longobarda vi ha spinto a morte Rosmunda. Le lotte consacranti la servitù d' Italia vi hanno immolato Francesco Alidosio e Gastone di Foix. L'epopea garibaldina vi ha consacrata, con la morte di Anita, la fine della ritirata di Roma.

O Fiorentini, la tomba di Dante è la cosa più sacra della nostra città. Essa sarà custodita con vigilanza perenne. E voi verrete, come oggi, ad onorarla; e noi saremo gli ospiti vostri come fummo del vostro grande cittadino.

L' unità del paese ha concesso ch' egli non dorma più esule tra di noi. Egli è in Italia; egli è in patria. Che se verranno giorni, in cui l' affetto degli italiani delle varie regioni oscilli, noi ci raccoglieremo su questa tomba, ripensando al grande dolore dell' esule, e al terribile canto di Sordello.

Ma il dono della lampada che voi fate, rivela che il vostro sentimento è conforme al nostro.

La fiamma che oggi accendete è la consacrazione e il riconoscimento *fiorentino* della tomba *ravennate!*

E ben gli stami si nutrano del liquore raccolto nella fiala, (che chiosa ancora l'ira di Dante esule in patria) portata col voto e con l'offerta di tanti Italiani, alle cui prode il nostro mare confida gli stessi fremiti e gli stessi sospiri.

***

Passando, a notte, dinanzi al sepolcro, io sosterò a guardare la piccola fiamma, e il macro aspetto del poeta. Non cercherò simboli riposti. Essa saprà risvegliare nella mia mente e nel mio cuore l'emozione degli antichi ricordi. Ripenserò alla lampada che rischiarò l'agonia del Poeta; o a quella che condusse Jacopo a rintracciare gli ultimi canti del Paradiso; o che Beatrice tenne accesa nella cella pregando pel padre; o che il frate introdusse nell'arca per raccoglierne i resti mortali.

E dagli antichi ricordi mi sentirò portato ad un supremo augurio: che, un giorno, una mano trepida possa staccar quella lampada e correr con essa, tra le mura del prossimo convento, e, con la scorta della piccola luce, scoprir le carte già vergate dalla stessa mano di Dante, riguardate dagli occhi suoi, e irraggiate dalla sua mente: da quella mente divina, che ci trasmise il culto e la gloria della più alta opera umana.